



# La rinuncia di Benedetto XVI

## Fuorvianti interpretazioni e implicazioni teologiche

*Samuele Pinna*

*«Non c'è il minimo dubbio circa la validità della mia rinuncia al ministero petrino. Unica condizione della validità è la piena libertà della decisione. Speculazioni circa la invalidità della rinuncia sono semplicemente assurde».*

*(Benedetto XVI<sup>1</sup>)*

*«Quando uno è convinto che Dio esiste, ed è Padre e approdo di tutti gli esseri, e che Gesù Cristo è risorto, primizia della nostra vittoria, non può non essere allegro nel profondo del suo essere, per quanto male gli vadano le cose e per quanto deludente gli possa sembrare la cristianità».*

*(Giacomo Biffi)*

### **Francesco l'antipapa?**

#### *Una Declaratio controversa*

Le dimissioni dal papato di Benedetto XVI sono state un atto di enorme importanza sia storica sia, soprattutto, per la vita ecclesiale. La sua scelta di rimanere nella Chiesa con l'appellativo di "Papa emerito" ha prodotto molte riflessioni e in particolare a riguardo del diritto canonico. Ha creato, però, anche tante tesi che Georg Gänswein — sovente usato come *auctoritas* per dimostrare queste prese di posizione — non

---

<sup>1</sup> Risposta di papa Benedetto XVI del 18 febbraio 2014 alla lettera di Andrea Tomielli del 16 febbraio.

ha avuto dubbi nel definire «elucubrazioni personali intradate più sulla scia del *Codice da Vinci* di Dan Brown che su binari logici e ragionevoli»<sup>2</sup>.

Nondimeno è indubbio che dalle dimissioni di papa Benedetto si sono originati diversi contributi che devono essere attentamente analizzati per cercare di chiarire una decisione così colossale nella sua portata. Il presente studio, tuttavia, non intende soffermarsi tanto sulle implicazioni canonistiche della *Declaratio* (ossia la rinuncia all'ufficio di Romano Pontefice) e delle sue conseguenze, essendo già state prodotte diverse ricerche in questa linea (pur lontane da una unanime soluzione)<sup>3</sup>, quanto sulle implicazioni teologiche di alcune tesi che vedrebbero nella scelta di papa Ratzinger la certa volontà di aver voluto creare la *sede impedita*<sup>4</sup>.

Si vuole partire, perciò, in tale disamina, dal motivo per cui Benedetto XVI avrebbe voluto organizzare questa artificiosa e complicatissima soluzione. Secondo i sostenitori di quest'idea, la causa è rintracciata nella pressione dei poteri mondiali (massonici-satanisti) che avevano *de facto* impossibilitato il Romano Pontefice a regnare liberamente. Non solo, anche il negativo apporto della Curia romana avrebbe reso ancora più difficile il governo della Chiesa, così come le trame di un gruppo di cardinali — la *Mafia di San Gallo* —, i quali avrebbero congiurato per far dimettere il Santo Padre dal soglio petrino.

Benedetto XVI, però, ha fin da subito smentito queste posizioni in maniera categorica: «Una volta ho detto — dichiara in un'intervista — [...] che uno non può dimettersi quando le cose non sono a posto, ma può farlo solo quando tutto è tranquillo. Non si è trattato di una ritirata sotto la pressione degli eventi o di una fuga per l'incapacità di farvi fronte»<sup>5</sup>. L'intervistatore incalza precisando che alcuni giornali parla-

<sup>2</sup> G. GÄNSWEIN – S. GAETA, *Nient'altro che la verità. La mia vita al fianco di Benedetto XVI*, Piemme, Milano 2023, 275-276. Il riferimento è in particolare al libro di A. CIONCI, *Codice Ratzinger*, Byoblu Edizioni, Milano 2022.

<sup>3</sup> Si veda come sintesi: F. MICHIELAN, *Non era più lui. Una risposta al Codice Ratzinger sulla rinuncia di Benedetto XVI. Con un'intervista a Francesco Patruño*, Fede & Cultura, Verona 2023.

<sup>4</sup> Il can. 412 del Codice del diritto canonico stabilisce che «la sede episcopale si intende impedita se il Vescovo diocesano è totalmente impedito di esercitare l'ufficio pastorale nella diocesi a motivo di prigionia, confino, esilio o inabilità, non essendo in grado di comunicare nemmeno per lettera con i suoi diocesani».

<sup>5</sup> BENEDETTO XVI, *Ultime conversazioni*, a cura di P. SEEWALD, Garzanti, Milano 2016, 38.

rono perfino di ricatto e cospirazione, ma papa Ratzinger è di nuovo perentorio: «Sono tutte assurdità. [...] nessuno ha cercato di ricattarmi. Non l'avrei nemmeno permesso. Se avessero provato a farlo non me ne sarei andato perché non bisogna lasciare quando si è sotto pressione. E non è nemmeno vero che ero deluso o cose simili. Anzi, grazie a Dio, ero nello stato d'animo pacifico di chi ha superato la difficoltà. Lo stato d'animo in cui si può passare tranquillamente il timone a chi viene dopo»<sup>6</sup>. In un'altra conversazione, probabilmente l'ultima, il Papa emérito ritorna più diffusamente su questo punto: «si tende a immaginare in modo troppo ristretto l'ambito delle cose che un papa può temere. Faccende come “Vatileaks” sono naturalmente fastidiose e, soprattutto, risultano incomprensibili e irritanti in sommo grado alle persone in ogni angolo del mondo. Ma la vera minaccia per la Chiesa, e quindi per il servizio petrino, non viene da questo genere di episodi: viene invece dalla dittatura universale di ideologie apparentemente umanistiche, contraddire le quali comporta l'esclusione dal consenso di base della società. Cento anni fa chiunque avrebbe ritenuto assurdo parlare di matrimonio omosessuale. Oggi coloro che vi si oppongono sono socialmente scomunicati. Lo stesso vale per l'aborto e la produzione di esseri umani in laboratorio. La società moderna intende formulare un credo anticristiano: chi lo contesta viene punito con la scomunica sociale»<sup>7</sup>.

Per questo il suo pontificato ha voluto essere un argine a quelle derive che papa Francesco non teme di definire «la via nefasta delle “colonizzazioni ideologiche”»<sup>8</sup>.

Le resistenze — ribadisce papa Benedetto — sono venute più dall'esterno che dalla Curia. La mia intenzione non era semplicemente e primariamente fare pulizia nel piccolo mondo della Curia, bensì nella Chiesa nel suo insieme. Il papa non è anzitutto il papa della Curia, ma il responsabile della Chiesa nel momento storico in cui cade il suo pontificato. Nel frattempo gli eventi hanno mostrato che la crisi della fede ha determinato soprattutto una crisi dell'esistenza

<sup>6</sup> BENEDETTO XVI, *Ultime conversazioni*, 38.

<sup>7</sup> P. SEEWALD, «L'amicizia personale con papa Francesco non solo è rimasta, ma è andata crescendo nel tempo». *Ultime domande a Benedetto XVI*, in ID., *Benedetto XVI. Una vita*, Garzanti, Milano 2020, 1202-1203.

<sup>8</sup> FRANCESCO, *Discorso all'Incontro con le Autorità, la Società Civile e il Corpo Diplomatico in Ungheria* (28 aprile 2023).

cristiana. Questa è la dimensione del problema che il pontefice deve tenere presente<sup>9</sup>.

Nonostante affermazioni inequivocabili sono comunque state formulate tesi che difficilmente possono trovare fondamento in ciò che lo stesso Benedetto XVI ha dichiarato e che, come asserisce monsignor Gänswein, fanno «pensare alla famosa frase dei poliziotti americani: “Tutto quello che dici potrà essere utilizzato contro di te”»<sup>10</sup>.

### *La probabile origine di tesi “complottiste”*

La probabile genesi di certe tesi “complottiste” dal sapore “cospirazionista” è da ricercare in un’argomentazione *a posteriori*, dove il problema di fondo pare essere il papato di Francesco da rifiutare *in toto*. Per negare un pontificato, però, l’unica strada è quella di dichiararlo illegittimo. Ecco perché si tratta di un’argomentazione *a posteriori*: si basa sul presente (ossia un pontificato da ricusare a causa delle scelte operate), ma vuole trovare il suo fondamento altrove, nel passato, ovviamente perché sia giustificato e avallato. In altri termini, siccome l’attuale Chiesa non coincide con quella che si vorrebbe a causa di atti papali che contrastano (o sembrano contrastare) con quanto si crede, allora significa che Bergoglio non può essere l’autentico Romano Pontefice. Lo Spirito Santo — si aggiunge — non avrebbe difatti mai permesso ai cardinali di eleggere un Vicario di Cristo così “sbagliato”. Questa pare la struttura ideologica che sostiene l’impianto: Francesco non può essere capo della Chiesa a ragione di quello che dice e fa; di conseguenza non è mai stato papa. Per poi aggiungere: e tutto questo grazie all’astuzia di Benedetto XVI.

Bergoglio non sarebbe, dunque, il Sommo Pontefice a causa del suo predecessore, il quale ha creato un sistema complicatissimo e sofisticato che ha permesso di realizzare la sede impedita. Ma perché compiere questa operazione che potrebbe sfasciare con le sue derive la barca di Pietro? Perché — pare sia una delle risposte — siamo nei tempi ultimi. In tale ottica, con gli *ultimi tempi* non s’intende quel periodo che segue la Pentecoste, secondo la giusta interpretazione del dato biblico<sup>11</sup>,

<sup>9</sup> P. SEEWALD, *Ultime domande a Benedetto XVI*, 1202.

<sup>10</sup> G. GÄNSWEIN – S. GAETA, *Nient’altro che la verità*, 276.

<sup>11</sup> S. PINNA, *Charles Journet: il Mistero della Chiesa*, Cantagalli, Siena 2018, 66:

ma il momento che conclude definitivamente la Storia con il ritorno glorioso del Cristo. Un pullulare di profezie gira, non senza imbarazzo, nel panorama odierno dove il problema non sono le locuzioni ma la loro veridicità. Per essere autentiche è, infatti, necessario che siano ratificate dalla Chiesa che nel medesimo tempo si fa portavoce della loro retta interpretazione<sup>12</sup>. Le forme private (che essendo private non dovrebbero essere rese pubbliche) o qualsiasi altra forma deve passare al vaglio della Chiesa docente.

L'“ansia apocalittica”<sup>13</sup> può essere un segnale per capire determinate prese di posizione non sempre basate su argomentazioni teologiche o spirituali, ma appoggiate su sensazioni emotive che poco hanno a che vedere con l'insegnamento cattolico.

### *Munus, ministerium, officium e altre questioni*

Il cavallo di battaglia di queste tesi che vorrebbero un piano complicatissimo di Benedetto XVI per realizzare la sede impedita sarebbe la distinzione tra *munus* e *ministerium* usata nella *Declaratio* da papa Ratzinger, il quale avrebbe rinunciato al *ministerium*, ma non al *munus* petrino. Invero, l'argomentazione è molto fragile perché non vi può essere “potere” senza l'“esercizio” dello stesso, perché il potere sarebbe solo qualcosa di teorico e non di concreto e praticabile: non esiste un ministero *ideale* (se non su un piano concettuale), poiché per essere *reale* deve potersi esercitare (così come non esiste il bene in sé se non idealmente, in quanto diviene bene reale solo quando diretto verso qualcosa). *Munus, ministerium* e *officium*, inoltre, pur avendo sfuma-

---

«L'Incarnazione e la Pentecoste sono allora il momento a partire dal quale inizia l'escatologia. Per cui, non è possibile rimandare a un'ulteriorità storica poiché l'escatologia di fatto è già presente a partire da questo dato. Di più, ciò significa che gli Apostoli non si illudono sull'esistenza di un'imminenza che comprendono essere continuamente rimandata, l'imminenza cioè della *parusia*. Il loro vivere in un'attesa quasi spasmodica di un'imminenza della *parusia* non è un errore di calcolo che ci farebbe affermare — come molti esegeti fanno — che in fondo si erano sbagliati, poiché il ritorno del Cristo non si è ancora avverato. Journet, al contrario, spiega che l'Incarnazione e la Pentecoste sono i momenti da cui la *parusia* si rende presente, c'è già, è qui, è iniziata, benché non ancora storicamente compiuta».

<sup>12</sup> Cfr. su questo le *Norme per procedere nel discernimento di presunte apparizioni e rivelazioni* emanate nel 1978 dalla Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede.

<sup>13</sup> Lo stesso Cionci cita il Terzo segreto di Fatima che potrebbe essere stato usato da Giovanni Paolo II e Ratzinger per descrivere i tempi che stiamo vivendo (cfr. A. CIONCI, *Codice Ratzinger*, 65-68).

ture giuridiche differenti, sono da considerarsi «in gran parte sinonimi. Come termini tecnici, a eccezione dell'«*officium*»», vengono raramente usati «nel diritto canonico»<sup>14</sup>. Voler distinguere in maniera netta tra *munus* e *ministerium* è proporre, quindi, un'ermeneutica che non ha appiglio teoretico<sup>15</sup>: il *munus* c'è solo in vista di un *ministerium* e il *ministerium* si applica se si possiede un *munus*. A questo punto, si sostiene che Ratzinger ne era consapevole e apposta ha voluto porre la distinzione per invalidare la sua *renuntiatio*. Se la tesi può apparire a qualcuno fascinosa, però non ha nessun fondamento, anche perché nella sua ultima catechesi del mercoledì papa Benedetto ha voluto usare, fuggendo così ogni dubbio su interpretazioni forzate, la parola *officio*<sup>16</sup> «con cui il Codice di Diritto canonico traduce in italiano il termine «*munus*»»<sup>17</sup>. In realtà, papa Benedetto non era tenuto a usare un vocabolo piuttosto che un altro né a citare il diritto canonico alla lettera, ma doveva solo far comprendere che stava rinunciando liberamente al papato<sup>18</sup>. Tali indizi — ve ne sono altri secondo i titolari di queste argomentazioni —, essendo suggestioni senza prove, sono smentiti dai fatti a seguire e (come vedremo più oltre), nel caso fossero per assurdo veritieri, condurrebbero a implicazioni teologiche gravissime per la Chiesa, dove la responsabilità sarebbe tutta ascrivibile a un disegno assurdo di Benedetto XVI.

<sup>14</sup> P. ERDŐ, «Uffici e funzioni pubbliche nella Chiesa», *Anuario Argentino de Derecho Canónico* 3 (1996), 47. Sul rapporto di sinonimia tra *munus*, *officium* e *ministerium* si veda anche J.-B. GARDIN DUMESNIL, *Synonymes latins et leurs différentes significations avec des exemples tirés des meilleurs auteurs*, nuova ed. a cura di J.-A. AUVRAY, Imprimerie et librairie classique de Jules Delalain, Paris 1845, n. 1702, 243-244.

<sup>15</sup> G. BONI, «Due papi a Roma?», *Stato, Chiese e pluralismo confessionale* 2 (2015), 64: «Al di là del fatto che lo stesso Ratzinger parla prima di amministrazione del *munus* e poi di amministrazione del *ministerium*, ricorrendo nella *Declaratio* due volte il termine *munus* e tre volte *ministerium*, tradotti nella versione italiana de *L'Osservatore Romano* sempre con «ministero», in una ricognizione delle concettualizzazioni non affatto coincidenti della dottrina su questi lemmi [...] è arduo rintracciare qualcosa che possa combinarsi con l'accampata dicotomia *munus-ministerium*».

<sup>16</sup> BENEDETTO XVI, *Udienza generale* (27 febbraio 2013): «Non porto più la potestà dell'ufficio per il governo della Chiesa».

<sup>17</sup> G. GÄNSWEIN – S. GAETA, *Nient'altro che la verità*, 277.

<sup>18</sup> Il gioco di una voluta distinzione non tiene perché è la distinzione stessa che non può sussistere. Benedetto non avrebbe potuto rinunciare al solo *ministerium* e nel momento in cui l'ha fatto ha rinunciato automaticamente anche al *munus* petrino (che non aveva il potere di trattenere per sé).

A molti studiosi rimangono poi dei dubbi che aprono almeno tre questioni: 1. i tempi della rinuncia; 2. la supposta distinzione tra un papato spirituale e uno di esercizio pratico; 3. la scelta di Benedetto XVI di farsi chiamare dopo la rinuncia “Papa emerito”. Questi tre temi sono collegati, e il loro approfondimento può aiutare a cogliere le intenzioni più autentiche e recondite di Joseph Ratzinger. Il tentativo è di fare un poco di luce su questi aspetti cercando di interpretare senza filtri il pensiero di papa Benedetto, fondandosi su quanto lui stesso ha dichiarato.

1. Il canone 332 al paragrafo 1 del Codice di diritto canonico recita:

Il Romano Pontefice ottiene la potestà piena e suprema sulla Chiesa con l'elezione legittima, da lui accettata, insieme con la consacrazione episcopale. Di conseguenza l'eletto al sommo pontificato che sia già insignito del carattere episcopale ottiene tale potestà dal momento dell'accettazione. Che se l'eletto fosse privo del carattere episcopale, sia immediatamente ordinato Vescovo.

Senza dirimere la disputa teologica se il potere giuridico derivi da quello sacramentale, questo canone spiega come una *res* non sia priva dell'altra: con l'accettazione il candidato diventa Sommo Pontefice, ma è necessaria immediatamente l'ordinazione episcopale, a dire l'imprescindibilità del *sacramentum* in quanto rende operante la grazia divina che consente di affrontare il mandato sostenuti dallo Spirito. Che passi un minuto, dieci o un pomeriggio sarà questione protocollare, ma di certo non contraddice l'aver accettato il papato, perché la modalità esteriore del cerimoniale non è di diritto divino, ma compete al diritto canonico (e, quindi, può essere modificata). C'è chi sostiene, però, che nella *Declaratio* non era possibile fissare un tempo in cui la rinuncia divenisse effettiva<sup>19</sup> (tanto da inficiarne la validità), perché come l'accettazione avviene nell'immediato (sebbene nel caso della mancanza dell'episcopato sia necessaria l'ordinazione che da un punto di vista cronologico non può avvenire “subito”), così deve avvenire la rinuncia. Si potrebbe

---

<sup>19</sup> BENEDETTO XVI, *Declaratio* (10 febbraio 2013): «Per questo, ben consapevole della gravità di questo atto, con piena libertà, dichiaro di rinunciare al ministero di Vescovo di Roma, Successore di San Pietro, a me affidato per mano dei Cardinali il 19 aprile 2005, in modo che, dal 28 febbraio 2013, alle ore 20,00, la sede di Roma, la sede di San Pietro, sarà vacante e dovrà essere convocato, da coloro a cui compete, il Conclave per l'elezione del nuovo Sommo Pontefice» (*corsivo nostro*).

discutere sul significato di “immediato”, ma a riguardo della rinuncia il canone non specifica un tempo. Qualora fosse codificato un tempo all’interno del Codice di Diritto canonico, il Sommo Pontefice potrebbe (come papa Benedetto ha fatto), in forza della sua potestà, *ipso facto* modificare tale norma (perché non intacca l’ambito del diritto divino). Non è nell’ambito del diritto divino (ma di quello canonico) stabilire che nel momento in cui si legge pubblicamente la rinuncia questa abbia immediato effetto. Nel caso, potrebbe dirimere tale interrogativo solo il Papa stesso con un pronunciamento *ex cathedra* o un Concilio. Una determinata prassi può essere opportuna, al più auspicabile, ma il Romano Pontefice ha piena facoltà di decidere diversamente, perché non è in gioco l’atto, ma solo la sua tempistica. I motivi della decisione di procrastinare la conclusione del pontificato erano inoltre ben chiari al Papa dimissionario.

Una precisa determinazione di Benedetto — spiega Gänswein — fu quella di porre un intervallo di separazione fra il giorno dell’annuncio e la data di conclusione del pontificato, poiché reputava essenziale che i cardinali potessero avere un tempo di pausa e di preparazione, corrispondente psicologicamente in qualche modo a ciò che in precedenza era stato il periodo dell’agonia del Papa e dei Novendiali, i nove giorni di lutto successivi alla morte e al funerale, durante il quale sono previste specifiche celebrazioni nella Basilica vaticana. Inoltre doveva esserci la possibilità di rendere noto il *motu proprio Normas nonnullas*, su alcune modifiche alle regole della costituzione apostolica *Universi dominici gregis* relative all’elezione del Romano Pontefice, dopo l’opportuna verifica da parte del Pontificio Consiglio per i Testi legislativi e della Segreteria di Stato, una cosa impossibile da fare in precedenza, poiché avrebbe dato troppo nell’occhio<sup>20</sup>.

Lo smembramento di *munus* e *ministerium*, al contrario, è quello che nessun papa può validamente fare. Se per ipotesi, come già sostenuto da qualche canonista, la rinuncia fosse valida soltanto dal momento in cui se ne dà conoscenza (dove non serve un testo scritto), a questo punto varrebbe l’ultimo discorso pubblico di Benedetto XVI del 28 feb-

---

<sup>20</sup> G. GÄNSWEIN – S. GAETA, *Nient’altro che la verità*, 202.

braio<sup>21</sup>, quando dichiara «non sono più Sommo Pontefice della Chiesa cattolica»<sup>22</sup>. Il diritto canonico dichiara per la validità, invece, la sola necessità che «la rinuncia sia fatta liberamente e che venga debitamente manifestata» (CIC, 332, §2). Non serve uno stile di scrittura né delle parole predefinite, basta che sia *rite manifestum*, ossia che sia chiaro ai più che quello è un atto di rinuncia, come è stato compreso dalla quasi totalità dei cattolici. Trovare degli indizi, fossero anche voluti e veri da parte di un Ratzinger fintamente rinunciatario — diamo questa possibilità per un momento —, renderebbe comunque inutile tale macchinazione, perché se la rinuncia avviene in modo comprensibile e pubblico, com'è di fatto avvenuto, è valida, a meno che sia smentita in maniera altrettanto chiara e pubblica dall'interessato.

2. Strettamente collegata a questo primo punto è la supposta distinzione tra un papato spirituale e uno di esercizio pratico, dedotta dalle parole di Benedetto nella sua ultima *Udienza generale*:

Il “sempre” è anche un “per sempre” — non c'è più un ritornare nel privato. La mia decisione di rinunciare all'esercizio attivo del ministero, non revoca questo. Non ritorno alla vita privata [...]. Non abbandono la croce, ma resto in modo nuovo presso il Signore Crocifisso. Non porto più la potestà dell'ufficio per il governo della Chiesa, ma nel servizio della preghiera resto, per così dire, nel recinto di san Pietro.

---

<sup>21</sup> Certo vi è ancora il riferimento all'orario, ma è *l'oggi* («che questo mio giorno») che conta e ha valore probatorio.

<sup>22</sup> Anche su questo punto Cionci ricama un indizio della sua tesi, perché rinviene nel capovolgimento dei termini — *Pontefice Sommo* (come l'ha effettivamente pronunciato papa Benedetto, poi corretto nelle trascrizioni) — un lampante segnale del messaggio occulto. Monsignor Gänswein si prende ancora una volta la briga di smontare tale argomentazione: G. GÄNSWEIN – S. GAETA, *Nient'altro che la verità*, 229-230: «Erano momenti di tensione estrema, che anche Benedetto XVI viveva con emozione. Parlando a braccio in italiano, fece perciò alcuni errori, poi corretti come d'abitudine nel bollettino ufficiale della Sala stampa. Ma su uno di questi — l'inversione tra “Sommo Pontefice” e “Pontefice Sommo” — sarebbe poi stata ricamata un'assurda elucubrazione, affermando che, come i già discussi errori in latino nella lettera di rinuncia, fosse in realtà un modo per inviare un messaggio subliminale relativo all'autenticità e alla validità della rinuncia al proprio ufficio petrino. In realtà, è sufficiente ascoltare integralmente quel discorso per rendersi conto che, subito prima, aveva invertito anche le parole “mio giorno” con “giorno mio”, mentre alla fine, impartendo la benedizione, era partito con il lapsus “Sia benedetto Dio onnipote...” al posto di “Ci benedica Dio onnipotente”».

Queste parole possono far propendere per una interpretazione fuorviante, secondo la quale si sostiene che il papa rinunciatario mantiene una sorta di *munus* spirituale a discapito di quello giurisdizionale (sebbene *potestà d'ufficio* paia già richiamare il *munus*)<sup>23</sup>. Mantenere il solo *munus*, però, non è possibile «dal momento che il *munus* appartiene necessariamente e per sua natura, in virtù della successione “speciale” del papa al primo vescovo di Roma, Pietro, a una sola persona alla volta. Non è possibile infatti pensare a un “papa reggente” affiancato a un “papa orante”, entrambi, a modo loro, alla guida della Chiesa»<sup>24</sup>. Sicché, il privilegio petrino viene a mancare nel momento della rinuncia; quello che altresì rimane è ovviamente il potere derivato dal terzo grado dell'ordinazione<sup>25</sup>. Per questo sono da considerarsi puerili le critiche rivolte a Benedetto XVI ogniqualvolta abbia voluto esprimere il suo pensiero dopo la sua rinuncia: la decisione di un ritiro nella preghiera — scelto da lui stesso — non poteva avere confini precisi se non imposti dal suo successore (cosa che non ha mai fatto). Rimanendo vescovo, papa Ratzinger aveva il diritto di intervenire nella vita ecclesiale quando e come avesse voluto, semmai — ripetiamo — poteva essere tacitato soltanto da papa Francesco a cui, tra l'altro — come si esprime il 28 febbraio, ancora da pontefice regnante —, aveva pubblicamente promesso la sua «incondizionata reverenza ed obbedienza» (*Saluto di congedo agli Em.mi Signori Cardinali*). Per dire con quanta *parresia*

<sup>23</sup> Cfr. S. VIOLI, *La rinuncia di Benedetto XVI. Tra storia, diritto e coscienza*, «Rivista Teologica di Lugano» 18 (2013) 2; riportato da Sandro Magister in [www.chiesa.espressonline.it](http://www.chiesa.espressonline.it). Così Violi: «Il *munus* spirituale, per essere pienamente adempiuto, può comportare la rinuncia alla sua amministrazione; questa non determina in alcun modo la rinuncia alla missione inerente l'ufficio, ma ne costituisce il compimento più vero. Col gesto della rinuncia, Benedetto XVI ha incarnato anzi la forma più elevata del potere nella Chiesa, sull'esempio di Colui che avendo tutto il potere nelle sue mani depose le vesti, non dismettendo in questo modo, ma portando a compimento il suo ufficio a servizio degli uomini, cioè la nostra salvezza».

<sup>24</sup> F. MICHIELAN, *Non era più lui*, 141.

<sup>25</sup> A. TORNIELLI, «Sciacca: “Non può esistere un papato condiviso”», *La Stampa* (19 agosto 2016). Così monsignor Sciacca nell'intervista: «Gli rimane il *munus* episcopale, che aveva a suo tempo ricevuto sacramentalmente quando è stato ordinato vescovo. La rinuncia all'ufficio petrino è lo strumento giuridico che porta alla perdita della giurisdizione pontificia, la quale [...] per via giuridica era stata conferita. Nessuna distinzione interna a questa rinuncia può essere individuata o argomentata. La rinuncia, se viene posta in essere, riguarda tutta e sola la giurisdizione, e non il *munus* episcopale, che ovviamente, permane. Si tratta del sacro carattere di cui parlano i concili Tridentino e Vaticano II, indelebilmente impresso con l'ordinazione episcopale».

abbia sempre affrontato tutte le questioni che l'hanno toccato da vicino (e che rendono il suo disegno di creare la sede impedita, tramando nel segreto, qualcosa di sempre più fantasioso e senza prove oggettive), anche a queste accuse risponde in modo circostanziato: «Affermare che io interferisca regolarmente nei dibattiti pubblici significa distorcere ingiustamente la realtà dei fatti. [...] Chiunque voglia vedere una pericolosa interferenza nel governo della Chiesa [...] partecipa intenzionalmente alla creazione di un clima ostile contro di me, che con la verità non ha nulla da spartire»<sup>26</sup>. Senza contare, inoltre, che — pur mancando la grazia di stato — uno difficilmente può passare dal dire cose di buon-senso perché è Santo Padre a dire cose stupide dal momento in cui ha rinunciato al papato.

Se fiumi di inchiostro si sono spesi per capire questa inconciliabile dicotomia tra un *munus* spirituale e uno di esercizio giuridico del potere petrino, ancora una volta le parole stesse di Benedetto XVI portano a una conclusione cristallina. Non esistono due papi, il pontefice è e può essere solo e soltanto uno: Ratzinger non ha tenuto per sé nessun privilegio petrino e transapostolico<sup>27</sup>. Tuttavia, per capire quanto intendeva asserire bisogna soffermarsi sul significato di “Papa emerito”, tenendo presente che egli inizialmente avrebbe voluto farsi chiamare *Vater Benedict* (*Padre Benedetto*). In un secondo momento, però, ha deciso nella piena potestà papale di scegliere come titolo quello di *Papa emerito*. La disquisizione che ne è uscita tra esperti canonisti non è priva d'interesse, ma non si deve dimenticare che le decisioni inedite di un Pontefice in campo del diritto canonico divengono automaticamente nuova materia di giurisprudenza.

3. A partire dalla questione dei vescovi dimissionari dopo il raggiungimento del settantacinquesimo anno di età si è giunti a stabilire canonicamente l'episcopato emerito.

La parola “emerito” — spiega lo stesso Ratzinger — indicava non il detentore in attività di una certa sede vescovile, ma l'ex vescovo

<sup>26</sup> P. SEEWALD, *Ultime domande a Benedetto XVI*, 1207.

<sup>27</sup> C. JOURNET, *La Teologia della Chiesa*, Marietti, Casale 1965, 137: «Un privilegio giurisdizionale nuovo è affidato a Pietro dal Vangelo. Egli fonda la Chiesa non soltanto episodicamente come gli altri apostoli (privilegio apostolico), ma anche in un modo permanente, il che gli procura un posto a parte tra gli apostoli (privilegio transapostolico)».

che continuava ad avere un rapporto speciale con la sua sede di un tempo. In questo modo, si è tenuto conto della necessità di definire il ruolo del vescovo dimissionario in relazione a una vera diocesi, senza tuttavia farne una sorta di secondo vescovo della diocesi in questione. La parola “emerito” significava che il vescovo ritiratosi aveva rinunciato completamente al suo incarico, ma il legame spirituale che egli manteneva con la sua sede di un tempo veniva ora riconosciuto come qualità giuridica. Mentre una sede titolare è generalmente una pura finzione giuridica, con l’introduzione del titolo di “emerito” venne ufficialmente riconosciuto il rapporto speciale del vescovo con una sede che era stato il luogo di lavoro di una vita. Il nuovo significato della parola “emerito” formatosi dopo il Vaticano II non è altro che il riconoscimento della relazione speciale tra un vescovo dimissionario e la sua sede di un tempo, una relazione reale, ma precedentemente non riconosciuta sotto l’aspetto giuridico. Non istituisce alcuna partecipazione al contenuto giuridico concreto dell’episcopato, ma al tempo stesso riconosce come reale il legame spirituale con la sede vescovile. Dunque non ci sono due vescovi, ma esiste un mandato spirituale del vescovo emerito, la cui essenza è servire la sede di un tempo nell’interiorità del proprio rapporto con Dio, nella partecipazione e dedizione della preghiera<sup>28</sup>.

Ecco, dunque, cosa intendeva nella sua ultima *Udienza generale* papa Benedetto: lui non fuggiva dalla guida della Chiesa, vi rinunciava in piena libertà senza spezzare il legame con la sua diocesi che rappresenta quelle di tutto il mondo. Alcuni studiosi di diritto canonico hanno sollevato critiche su questo aspetto, perché considerano il papato un *unicum* non paragonabile ad altro. Ancora una volta, però, Benedetto XVI illustra la sua decisione, che — ribadiamo — “fa scuola”<sup>29</sup>:

<sup>28</sup> P. SEEWALD, *Ultime domande a Benedetto XVI*, 1205.

<sup>29</sup> L.M. GUZZO, «Ancora considerazioni sull’emeritato di Benedetto XVI», *Stato, Chiesa e pluralismo confessionale* 2 (2016), 18-19: «Non è un *monstrum* giuridico, quindi, la possibilità di parlare tanto di “vescovo emerito di Roma” quanto di “Papa emerito” o di “Romano Pontefice emerito”, non foss’altro che il Papa è tale perché vescovo di Roma, vale a dire l’essere a capo della chiesa particolare di Roma non è un “incarico aggiuntivo” o un “titolo meramente onorifico”, bensì una “qualifica inscindibilmente connessa con la prima: egli è capo della Chiesa universale in quanto vescovo di Roma ed è dall’investitura nel governo di questa Chiesa particolare che deriva inscindibilmente l’investitura al governo di tutti i fedeli”; in tal senso l’essere vescovo di Roma è la “causa efficiente” del papato. Come la qualifica di “vescovo di Roma” è equivalente alla qualifica di “Papa” o di “Romano Pontefice”, così la qualifica di “vescovo emerito di Roma” risulta essere del tutto equivalente a quella di “Papa emerito” o di “Romano Pontefice emerito”».

Non si capisce — precisa Benedetto XVI — perché questa figura giuridica non debba essere applicata anche al vescovo di Roma. La formula riesce a rendere conto di entrambi gli aspetti: da un lato nessun mandato giuridico concreto, dall'altro un incarico spirituale che si mantiene, seppure invisibile. Proprio la figura giuridica e spirituale dell'emerito consente di scongiurare anche solo l'idea della convivenza di due papi, dato che una sede vescovile può avere un *solo* detentore. Al tempo stesso, viene espressa una connessione spirituale che in nessun caso può essere annullata. Sono particolarmente grato al Signore che l'attenzione gentile e cordiale di papa Francesco nei miei confronti consenta di mettere in pratica questa idea<sup>30</sup>.

Grazie a queste chiare parole vengono a cadere tutti i fraintendimenti sul significato da dare alle parole di papa Benedetto XVI e di un suo probabile disegno di creare una sede impedita. Per questo Francesco Patruno, esperto in scienze canonistiche, dichiara:

Non vogliamo, dunque, anche solo immaginare che Benedetto XVI, ora che è dinanzi a Dio, potesse aver voluto sbagliare consapevolmente la sua “rinuncia” per ragioni — diciamo — di politica clerical-ecclesiastica. È un'ipotesi che vogliamo scartare a priori, non ritenendolo capace di una tale astuzia [...] machiavellica, da politicante, capace, alla fine, di danneggiare la stessa Chiesa e confondere i fedeli<sup>31</sup>.

### *Tutti indizi che non fanno una prova*

Da coloro che sono convinti del fatto che papa Benedetto abbia volutamente sbagliato la *Declaratio* e con altri gesti abbia voluto comunicare che in realtà non era intenzionato a rinunciare al papato, ma era stato costretto da cause esterne, pur avendo dichiarato sempre il

<sup>30</sup> P. SEEWALD, *Ultime domande a Benedetto XVI*, 1205-1206.

<sup>31</sup> G. MASCIULLO (a cura di), «Intervista all'avvocato Francesco Patruno», in F. MICHELAN, *Non era più lui*, 173. Senza voler banalizzare, sembra questione di lana caprina il soffermarsi criticamente sull'uso del termine “papa”: quando si cita Silvestro I o Gregorio Magno oppure Giovanni Paolo II si utilizza la dicitura “papa” nonostante non lo siano più nel momento storico presente e chiunque è consapevole di questo fatto. Nondimeno, è nello stesso tempo innegabile che per un circoscritto periodo storico siano stati Sommi Pontefici.

contrario, vengono portati altri indizi che ancora una volta non riescono minimamente a fare una prova.

1. Uno tra i tanti segnali rinvenuti (non li tratteremo tutti) riguarda la forma latina della *Declaratio*, dove si sostiene che gli errori presenti sono del tutto inspiegabili dato che Benedetto XVI è sempre stato uno straordinario latinista. Al di là del giudizio gratuito, perché Ratzinger non si è imposto per le sue capacità filologiche sulla lingua che fu di Cicerone (e che non è mai stata oggetto dei suoi studi), bensì per la sua teologia. Non solo, è risaputo che i teologi e gli ecclesiastici in generale della sua epoca conoscevano bene o abbastanza bene il latino, ma ciò non faceva per forza di loro degli esperti. La risposta risulta essere più banale: di errori la *Declaratio* ne contiene solo uno, mentre gli altri derivano da una errata trascrizione. Ricorda il suo segretario particolare come papa Benedetto avesse cominciato a fine gennaio a stendere la bozza del testo che avrebbe letto in Concistoro. La decisione di stendere la rinuncia in latino *fu ovvia*, poiché questa è la lingua sempre usata nei documenti ufficiali della Chiesa cattolica. La formulazione venne ultimata dal Papa il 7 febbraio e fu lo stesso Gänswein a portare personalmente il foglio contenente la *renuntiatio* nell'appartamento del cardinal Bertone, dove il testo fu letto insieme a monsignor Giampiero Gloder, coordinatore in Segreteria di Stato della redazione finale dei testi pontifici. In quel contesto vennero suggerite piccole correzioni ortografiche e qualche precisazione giuridica, nonostante la conoscenza indiscussa della lingua latina da parte di Ratzinger (a dire ancora che alcune sviste effettivamente le commise). Il testo definitivo fu, quindi, pronto per domenica 10 febbraio, quando si provvide a tradurlo in italiano, francese, inglese, tedesco, spagnolo, portoghese e polacco. Vedere in un errore (poiché solo uno è presente nel testo definitivo) messaggi criptati è completamente senza logica, come dimostrano le parole di monsignor Gänswein:

L'estrema segretezza con cui fu elaborato il testo comportò il coinvolgimento di pochissime persone. Come è ovvio, la competenza linguistica spesso privilegia la capacità di leggere da una lingua straniera e di comprenderne le sfumature. Non sempre è altrettanto perfetta la scrittura direttamente in quella lingua, particolarmente se non c'è un costante esercizio. Perciò, cercando di dare un andamento armonioso

alla costruzione latina, non ci si accorse che una concordanza latina non era corretta: l'accusativo *commisum* collegato al dativo *ministerio*, al posto di *commissio*, nella frase «*declaro me ministerio Episcopi Romae, Successoris Sancti Petri, mihi per manus cardinalium die 19 aprilis MMV commissum*» (“dichiaro di rinunciare al ministero di Vescovo di Roma, Successore di San Pietro, a me affidato per mano dei cardinali il 19 aprile 2005”). Per una inappropriata digitazione, la prima versione resa nota dalla Sala stampa recava altri due errori, come il precedente rapidamente sistemati sul sito vaticano nel primo pomeriggio di quell'11 febbraio: un *pro Ecclesiae vitae* al posto di *pro Ecclesiae vita* (“per la vita della Chiesa”), e un *hora 29* invece di *hora 20*. Ma questi non erano presenti sul foglio che Benedetto tenne fra le mani, poiché, come si rileva dalla videoregistrazione, ambedue furono invece pronunciati correttamente<sup>32</sup>.

2. Tra gli indizi più fantasiosi vi è sicuramente quello che vuole una complessa predisposizione di fatti da parte di Giovanni Paolo II e di Ratzinger nel 1983, che avrebbero inserito la distinzione tra *munus* e *ministerium* all'interno del nuovo Codice di Diritto canonico. Al di là del fatto che a papa Benedetto sarebbe bastato non rinunciare al papato se fosse già stato al corrente del fatto che avrebbe preso il potere al suo posto un antipapa eretico<sup>33</sup>. Dall'altro lato, Karol Wojtyła (e successivamente Ratzinger), non avrebbe dovuto elevare alla porpora cardinali progressisti o presunti tali, come per esempio Bergoglio o Martini (entrambi fatti vescovi e creati cardinali dal papa polacco), ma forse questa sarebbe stata una soluzione troppo facile. Ecco, a ragione, come liquida questa surreale ricostruzione il segretario di papa Benedetto:

---

<sup>32</sup> G. GÄNSWEIN – S. GAETA, *Nient'altro che la verità*, 200-201. Questo potrebbe essere un classico errore per omoteleuto tra *cardinalium* e *commisum*, perché quella che più facilmente resta in mente è la desinenza *-um* di *cardinalium*, con meno facilità *-e* di *die* e *-is* di *aprilis*, sicuramente non *19* e *MMV* (che mediamente chi scrive è portato a “pensare” nella propria lingua), tanto più che *ministerium* è separato da *commissio* da un certo numero di parole. Può essere, quindi, catalogato come un banale errore di disattenzione, che niente avrebbe a che vedere con tutte le speculazioni di cui è stato oggetto.

<sup>33</sup> Nel caso si ribatta che Benedetto XVI l'avrebbe fatto apposta per smascherare l'Anticristo, si dovrebbe rispondere che, in realtà, se avesse voluto rivelare in pieno questa figura anche dopo l'artificio machiavellico della sede impedita, non solamente avrebbe potuto, ma avrebbe moralmente dovuto accusarlo pubblicamente.

Si è perfino sostenuto che, in accordo fra Giovanni Paolo II e il prefetto Joseph Ratzinger, sin dal 1983, con il nuovo Codice di Diritto canonico, l'incarico papale fosse stato giuridicamente scomposto, attribuendo al primo termine il titolo petrino e al secondo l'esercizio pratico del relativo potere (una distinzione assolutamente inesistente in quel testo). Decisamente un'assurda idea, fondata sull'avveniristica certezza di una triplice sequenza di fatti. Innanzitutto l'elezione del cardinale Ratzinger al pontificato (nel 1983 lui aveva appena 56 anni e Papa Wojtyła soltanto 63, dunque le prospettive erano tutt'altro che in questa direzione); quindi uno sviluppo delle vicende personali ed ecclesiali che lo avrebbe successivamente spinto all'atto della rinuncia; infine una futura situazione eccezionale, addirittura identificata da Cionci nella "sede impedita", che il Codice di Diritto canonico, al n. 412, definisce: «Se il vescovo diocesano è totalmente impedito di esercitare l'ufficio pastorale (*munere pastorali*) nella diocesi a motivo di prigionia, confino, esilio o inabilità, non essendo in grado di comunicare nemmeno per lettera con i suoi diocesani». Manco a dirlo, quanto di più lontano dalla evidente modalità con cui ha vissuto Benedetto XVI nel Monastero, dove ha incontrato a quattr'occhi chi ha voluto, ha scritto a chiunque desiderasse e ha pubblicato tutto ciò che ha ritenuto opportuno<sup>34</sup>.

3. Ci sono poi altri indizi, davvero delle suggestioni che immaginiamo raccolte in buona fede, ma che non hanno nessun fondamento ragionevole. Tra quelle degne di nota, l'abito bianco usato ancora dal Papa emerito, così come lo stemma. Senza entrare nel dettaglio ci affidiamo ancora alle parole di monsignor Gänswein, il quale — ribadiamo — prima del suo libro *Nient'altro che la verità* era considerato la fonte ispiratrice di queste argomentazioni, soprattutto quando si lasciò sfuggire l'espressione *ministero petrino allargato*<sup>35</sup> che, seppure un po' azzardata, non gli è mai sembrata così fuori luogo al punto da consentire il capovolgimento del suo pensiero: «La ritenevo — precisa padre Georg — un'immagine utile per descrivere l'attualità che stavamo vivendo in ambito ecclesiale, e devo dire che nel momento della confe-

<sup>34</sup> G. GÄNSWEIN – S. GAETA, *Nient'altro che la verità*, 276.

<sup>35</sup> Scrive, per esempio, Cionci in *Codice Ratzinger*, 167: «siamo in grado di interpretare correttamente un misterioso, ma fondamentale discorso pronunciato da mons. Gänswein il 21 Maggio 2016».

renza non notai specifiche reazioni, che si sono sviluppate soltanto a distanza di tempo»<sup>36</sup>.

Pure riguardo allo stemma — prosegue — e all’abito bianco conservati dopo la rinuncia sono state fatte delle sottolineature ineleganti, per utilizzare un eufemismo. Ribadisco che il Papa emerito non pensava che sarebbe vissuto così a lungo, per cui, anche se ovviamente non poteva esplicitarlo ad alta voce, riteneva inutile mettersi a modificare simboli che sarebbero “scomparsi” rapidamente insieme con lui. Ovviamente, destò curiosità la risposta che diede il 18 febbraio 2014 al vaticanista Andrea Tornielli: «Il mantenimento dell’abito bianco e del nome Benedetto è una cosa semplicemente pratica. Nel momento della rinuncia non c’erano a disposizione altri vestiti». Voleva essere una battuta nel suo sottile stile umoristico, poiché lui era consapevole di indossare la talare bianca in modo chiaramente distinto da quello del Papa regnante: se col senno di poi risultò un’espressione infelice, devo però sottolineare che — una volta che l’aveva scritta — io non potevo certamente permettermi di suggerirgli un cambiamento. [...] In seguito è però stato raggiunto il ridicolo, quando ci si è chiesti perché sulla mia carta da lettere ci fosse ancora il vecchio stemma episcopale, in quartato con quello di Benedetto, affermando che nel 2017 lo avevo sostituito inquartando quello di Francesco. La spiegazione è semplicissima, anche perché il mio stemma l’avevo modificato subito dopo l’elezione di Papa Bergoglio, sostituendo la metà su cui precedentemente c’era lo stemma di Benedetto. Ma poche settimane prima mi erano stati consegnati dalla Tipografia vaticana i fogli da lettera e i cartoncini con il vecchio stemma (ovviamente non avrei potuto dare l’indicazione di non realizzarli, in vista dell’imminente rinuncia di Benedetto, senza suscitare inopportuni interrogativi...). Perciò ho continuato a utilizzarli per la corrispondenza da segretario particolare del Papa emerito, mentre per quella da Prefetto della Casa pontificia mi sono servito dei nuovi fogli con lo stemma cambiato. Consideravo infatti uno spreco buttare tutto al macero, e mai avrei pensato che questo ingenuo gesto avrebbe potuto innescare un’insensata speculazione<sup>37</sup>.

<sup>36</sup> G. GÄNSWEIN – S. GAETA, *Nient’altro che la verità*, 279.

<sup>37</sup> Prosegue Gänswein in *Nient’altro che la verità*, 278/279: «Il vero problema fu puntualizzato da Benedetto negli scambi con il cardinale Walter Brandmüller, che gli aveva manifestato alcune perplessità riguardo sia alla rinuncia, sia alla scelta del titolo di “Papa emerito”

Vi sono altri indizi portati a carico di una tesi che si basa su *un'insensata speculazione*. Purtroppo, sapendo improbo il compito di dover convincere chi è accecato dall'ideologia, vogliamo prendere il pacchetto intero di queste teorie e mostrare — se fossero vere — le implicazioni teologiche. Queste porterebbero a una misera considerazione anzitutto di Benedetto XVI per quanto ha fatto e poi a un terremoto all'interno della Chiesa, dove a pagare più di altri sarebbero i battezzati meno addentro alle dispute ecclesiastiche.

4. Un'ultima parola — un indizio tra gli altri anche questo — deve essere però spesa a riguardo della *Mafia di San Gallo*. Riprendiamo lo studio di Julia Meloni, che è molto puntuale, sebbene si basi anche su fonti giornalistiche non per forza sbagliate, ma dallo scarso valore scientifico. Rileggendo la vicenda si scopre che un gruppo di cardinali (e non solo) si ritrovava in Svizzera a discutere dei problemi della vita ecclesiale proponendo soluzioni “progressiste”. Invocando i numeri 79 e seguenti della *Universi Dominici Gregis*<sup>38</sup> di Giovanni Paolo II qualcuno ha dedotto che gli affiliati di questo gruppo fossero scomunicati *latae sententiae*. Invero, anche in questo caso non ci sono prove che dimostrino che i presuli radunati siano andati molto più in là del *pour-parler*, tant'è vero che nella ricostruzione di Meloni si sottolinea come Bergoglio non abbia mai richiesto il ruolo di guida né si sia candidato al papato, ma fu scelto dopo diverso tempo. Se, però, si ritenesse scomunicato questo gruppo, a essere invalida sarebbe pure l'elezione di Benedetto XVI, perché — sempre secondo queste ricostruzioni — il cardinale

---

(e che incarnò la figura del “fuoco amico”, facendo vedere “per caso” la corrispondenza con il Papa emerito a un giornalista che poi la divulgò): “Se lei conosce un modo migliore, e quindi ritiene di poter censurare quello che ho scelto, la prego di parlarne”. L'inedita situazione, in sostanza, aveva reso necessario prendere alcune decisioni sapendo bene che non erano perfette. Ma qualunque scelta, ne eravamo certi, alla fine sarebbe stata contestata da qualcuno».

<sup>38</sup> GIOVANNI PAOLO II, Costituzione apostolica *Universi dominici gregis* (22 febbraio 1996), n. 79: «Confermando pure le prescrizioni dei Predecessori, proibisco a chiunque, anche se insignito della dignità del Cardinalato, di contrattare, mentre il Pontefice è in vita e senza averlo consultato, circa l'elezione del suo Successore, o promettere voti, o prendere decisioni a questo riguardo in conventicole private». Cfr. anche numeri seguenti. A tal proposito G. MARCOTULLIO, «Che cosa ne sarà, dopo Ratzinger, dell'istituto del “papato emerito”», *Breviarium* (11 febbraio 2023): «Come si vede, Giovanni Paolo II non dichiarava invalide le elezioni eventualmente seguite a tali accordi — e il Pontefice si premurava di precisare che non bisogna intendere per tali accordi tutte le occasioni opportune e necessarie per “scambi di idee circa l'elezione” — ma le promesse stesse: dice cioè che i cardinali (e il futuro Papa) non sono vincolati agli impegni a cui si impegnavano in quelle riunioni».

Carlo Maria Martini nel conclave del 2005 avrebbe spostato i suoi voti a suo favore mediante un probabile previo accordo: «Martini contava su Benedetto, che lui stesso aveva contribuito a eleggere, perché offrisse nuove “sorpresa”»<sup>39</sup>. Argomentazioni affascinanti come base per scrivere un *Codice Martini* e per poco altro.

## Implicazioni teologiche alla teoria della “sede impedita”

### *Eresia antievangelica*

Se per un attimo supponessimo veritiero il preteso progetto realizzato da Joseph Ratzinger, ossia di creare la sede impedita (sebbene non ve ne siano i presupposti sia considerando come ha vissuto il suo papato emerito<sup>40</sup> sia in riferimento alle condizioni di impedimento — quali la *prigionia, confino, esilio o inabilità* — stabilite dal canone 442), le conseguenze sarebbero drammatiche. Non tanto perché papa Benedetto avrebbe rinunciato a fare il *baby sitter* dell’umanità<sup>41</sup>, bensì a motivo del suo fuggire davanti ai lupi. Dinanzi alla possibilità di una sede impedita nessun Papa della storia l’ha voluta, consentita e assecondata, lasciando di conseguenza i fedeli nell’incertezza, concedendo inoltre qualcosa di tanto criptico e fuorviante per la cristianità da risultare chiaro solamente a una manciata di persone. Non ci si può qui appellare neppure al *Supplet Ecclesia*<sup>42</sup> per i “semplici battezzati” e per gli “inconsapevoli”, perché questa macchinazione è voluta in maniera cosciente e il danno si riversa esattamente sui più *piccoli* — evangelicamente parlando — del Popolo di Dio. A meno di non pensare che una poco nutrita élite possa comprendere questi indizi disseminati e innalzarvi sopra una tesi che, a sua volta, può essere afferrata soltanto

<sup>39</sup> J. MELONI, *La Mafia di San Gallo. Un gruppo riformista segreto all’interno della Chiesa*, Fede & Cultura, Verona 2022, 92.

<sup>40</sup> Anche noi abbiamo avuto il dono di incontrare il Papa emerito, come raccontato in S. PINNA, *Epilogo. Un incontro “Benedetto”*, in *Essere Chiesa nello Spirito. Interventi di Francesco Pinna, Teresa Gornati, Samuele Pinna, Federica Favero*, a cura di S. PINNA, IF - Press, Roma 2022, 337-342.

<sup>41</sup> A. CIONCI, *Codice Ratzinger*, 271.

<sup>42</sup> *Codice di diritto canonico*, can. 144, §1: «Nell’errore comune di fatto o di diritto, e parimenti nel dubbio positivo e probabile sia di diritto sia di fatto, *la Chiesa supplisce*, tanto nel foro esterno quanto interno, la potestà di governo esecutiva» (*corsivo nostro*).

da alcuni iniziati, dove i fatti divengono limpidi qualora siano accettate premesse basate su enigmi da risolvere (autoevidenti soltanto a chi li scova). Ci troveremmo qui, però, a sostenere che nella Chiesa abbiano diritto di vera cittadinanza solo gli “illuminati” (in questo caso coloro — pochissimi invero — che hanno capito quanto voleva dire in segreto Benedetto XVI), ma in tal modo — precisa Giacomo Biffi — «si ripeterebbe l’aberrazione antica degli gnostici o quella medievale dei “catari”»<sup>43</sup>. In fondo, non si fa altro che riprodurre quella che è tra le più *antievangeliche delle eresie*. Se papa Benedetto XVI avesse per davvero escogitato questo piano per iniziati — smentito da tutte le sue dichiarazioni rilasciate (a cui, però, non bisognerebbe dare credito perché fatte per depistare, mentre si dovrebbero seguire interpretazioni del suo occultato pensiero) — avrebbe realizzato qualcosa di meschino. Avrebbe potuto, invece, testimoniare in un altro modo la sua fedeltà al ministero, dando per esempio la vita per assimilarsi al Cristo e non semplicemente comunicare come lui — secondo chi sostiene queste argomentazioni — in «una comunicazione non sempre immediatamente esplicita, talvolta apparentemente oscura e velata»<sup>44</sup>. Nondimeno, è grave affermare che egli abbia comunicato alla maniera di Gesù Cristo: nessun uomo in terra dovrebbe mai essere comparato al Figlio di Dio. La giustificazione appare puerile se si considera il mandato che il Romano Pontefice riceve, ovvero quello di *confermare i fratelli* (tutti e non qualcuno). Il vero problema per chi propina questi fragili ragionamenti<sup>45</sup> non è tanto il fatto che papa Benedetto abbia creato la sede impedita, ma il non poter né voler riconoscere il suo successore. Il centro della questione è l’impossibilità che il papato sia in mano ai cosiddetti progressisti, tanto che deve risultare come irrealizzabile nella realtà<sup>46</sup> (e, da qui, si

<sup>43</sup> G. BIFFI, *La Sposa chiacchierata. Invito all’ecclesiocentrismo*, Jaca Book, Milano 1999, 56.

<sup>44</sup> A. CIONCI, *Codice Ratzinger*, 183.

<sup>45</sup> Non vi è traccia del *Logos* negli indizi proposti: la Rivelazione è consentire la fruibilità della verità di Dio consegnata in un modo evidente per una qualsiasi ragione e intelletto umano che funzioni correttamente.

<sup>46</sup> Scrive a proposito Cionci, a dire che tutta la sua costruzione è atta a dimostrare la non elezione di papa Francesco: «Se, ad esempio, Benedetto XVI si fosse fatto eroicamente avvelenare [...] avrebbe sortito il semplice risultato di far convocare un legittimo conclave e di far eleggere validamente uno dei suoi nemici modernisti. Così, oggi si avrebbe un vero papa Francesco. Teologicamente parlando, lo Spirito Santo avrebbe forse evitato l’elezione proprio di Bergoglio, la scelta peggiore in assoluto, ma sarebbe stato eletto un altro cardinale moder-

comprende la strenua difesa della tesi della sede impedita). Siccome non è possibile che Bergoglio sia il Sommo Pontefice, allora — e solo allora — bisogna rendere in qualche mondo invalida la sua elezione. Non importa se Benedetto XVI venga usato e trattato come un cospiratore, come un vile che ripropone un'eresia antica, come uno, cioè, che ha sparso invisibili tracce per illuminati in un cammino iniziatico, quando — sia consentito anche a noi di romanzare — avrebbe potuto lasciare una lettera alla sua morte o convincere (viste le capacità profetiche che gli si attribuiscono) Giovanni Paolo II a non nominare vescovi persone che si sarebbero rivelate indegne oppure esporre il suo progetto almeno ai suoi amici più intimi se temeva di essere scoperto (il che significa tra l'altro avere paura dei lupi). Come la si voglia girare, papa Benedetto sarebbe venuto meno al suo mandato di Pastore universale se avesse per davvero progettato, con la sede impedita, un piano così antievangelico, introducendo di conseguenza l'eresia gnostica all'interno della Chiesa. Non l'avrebbe salvata dai nemici, ma consegnata al caos demoniaco con un atto di piena sfiducia verso Dio, il quale è Colui che conduce il Suo Popolo e la Storia.

*Non c'è la Chiesa di Paolo e la Chiesa di Cefa o di Apollo*

Il presunto piano della sede impedita risulta essere antievangelico anche perché non si deve dimenticare che la Chiesa non è di Benedetto (come non è di Francesco): il mandato petrino non è quello di creare situazioni che potrebbero portare allo sfascio del Corpo di Cristo<sup>47</sup>, ma condurre all'unità il gregge affidato nonostante i lupi che si aggirano.

San Paolo spiega con precisione che il fondamento della Chiesa è uno e unico: il Signore Gesù (cfr. *I Cor 3,15*); non ve ne sono altri, non è lui né Apollo e neppure Cefa:

Vi esorto pertanto, fratelli, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo, ad essere tutti unanimi nel parlare, perché non vi siano divisioni

---

nista, più morbido, ma sempre molto dannoso per la Chiesa» (A. CIONCI, *Codice Ratzinger*, 271-272).

<sup>47</sup> A tal proposito colpisce come nessun cardinale o vescovo negli anni dell'emeritato abbia avuto raggugli sull'intenzione di fare la sede impedita da parte di Ratzinger o, peggio, non abbia capito quanto egli stesse macchinando prima e durante la sua permanenza nel Monastero *Mater Ecclesiae*.

tra voi, ma siate in perfetta unione di pensiero e d'intenti. Mi è stato segnalato infatti a vostro riguardo, fratelli, dalla gente di Cloe, che vi sono discordie tra voi. Mi riferisco al fatto che ciascuno di voi dice: «Io sono di Paolo», «Io invece sono di Apollo», «E io di Cefa», «E io di Cristo!». Cristo è stato forse diviso? Forse Paolo è stato crocifisso per voi, o è nel nome di Paolo che siete stati battezzati? (*1Cor* 1,10-13).

La santa Eucaristia ha valore, per esempio, perché la grazia passa attraverso il ministro — pure indegno —, ma proviene da Dio. Si è anzitutto in comunione con Lui, perché non è la presenza del Papa a rendere valida o meno la partecipazione eucaristica (da qui il motivo per cui è possibile per un cattolico comunicarsi durante una celebrazione della Chiesa ortodossa).

Il rischio, da cui l'Apostolo delle Genti mette in guardia, è quello di vivere la fede come fosse una tifoseria, con divisioni più adatte alla politica che alla Chiesa (destra, sinistra; progressismo, tradizionalismo). La comunione deriva dallo Spirito santo, la divisione è opera del diavolo, colui che divide; l'unità si ottiene solo nella verità, primo e insostituibile passo per vivere la carità.

C'è una significativa pagina di Maritain — scrivevo —, datata 18 gennaio 1966 [!], che espone con chiarezza l'armonia che il cristiano deve cercare di vivere, allontanandosi dai due estremi poc'anzi richiamati — il progressismo e il tradizionalismo — di matrice politico-sociale (rispettivamente di “sinistra” e di “destra”). Per descrivere queste due correnti, il filosofo francese si vede costretto a risalire a un archetipo: per designare quello dell'estremismo di sinistra parlerà di «Montoni di Panurgo», mentre per indicare quello dell'estremismo di destra parlerà di «Ruminanti della Santa Alleanza»<sup>48</sup>.

Non ci può essere accordo con nessuno dei due schieramenti: «Non so quello che detesto di più — ammette il vecchio laico —: se vedere una verità che mi è cara disprezzata e maltrattata o dagli uni, o dagli

---

<sup>48</sup> S. PINNA, «Amore e verità. L'ecumenismo di papa Francesco», *Città di Vita* 73 (2018) 4, 627.

altri, o vedere la stessa verità che mi è cara invocata e tradita o dagli uni, o dagli altri»<sup>49</sup>.

Simili incidenti — egli prosegue — sono tuttavia inevitabili e va notato qui il disgraziato intersecarsi dei valori in virtù dei quali i Montoni fanno di solito così magra figura in materia filosofica e teologica (sono fideisti, modernisti, tutto quel che si vorrà pur di essere all'avanguardia), mentre in materia politica e sociale il loro istinto li spinge verso la buona dottrina che più o meno rovineranno. Accade l'inverso con i grossi Ruminanti. Io sto lontano quanto posso dagli uni e dagli altri, ma è naturale (se non molto divertente) che mi senta meno lontano dai primi quando si tratta delle cose che sono di Cesare e meno lontano dai secondi, ahimè! quando si tratta delle cose di Dio. Bisogna inoltre riconoscere che nello zelo degli uni e degli altri il servizio della pura verità non sta in prima fila. Ciò che scuote i Ruminanti della Santa Alleanza sono le minacce segnalate dalla prudenza: sbarrare la strada a pericoli incombenti, chiudere porte, erigere dighe. Mentre i Montoni sono soprattutto scossi dal rispetto umano: fare come tutti, almeno come tutti quelli che non sono fossili<sup>50</sup>.

Si è, al contrario, chiamati a vivere in quell'equilibrio «in cui si rifiuta da un lato ciò che viene chiamato “progressismo”, dove *la verità è sacrificata per la carità*, insieme a quello che è apostrofato come “tradizionalismo”, dove *la carità è sacrificata per la verità*»<sup>51</sup>. Papa Benedetto XVI ha incarnato nella sua vita quest'armonia spirituale e pratica (lui accusato prima di essere progressista e poi di tradizionalismo), tanto che è stato definito con giustizia da Vittorio Messori un uomo

interamente calato in una dimensione religiosa. Ed è solo ponendosi in questa sua prospettiva che è possibile capire davvero il senso di quanto dice. Da questo punto di vista non hanno più senso quegli schemi (conservatore-progressista; destra-sinistra) che vengono da una dimensione ben diversa, quella delle ideologie politiche, e non sono dunque applicabili alla visione religiosa che, per dirla con Pa-

<sup>49</sup> J. MARITAIN, *Il contadino della Garonna. Un vecchio laico s'interroga sul mondo presente*, Il Cerchio, Rimini 2009, 48.

<sup>50</sup> J. MARITAIN, *Il contadino della Garonna*, 48.

<sup>51</sup> S. PINNA, *Amore e verità*, 627.

scal, «è di un altro ordine che supera, in profondità e in altezza, tutti i restanti»<sup>52</sup>.

Ci sono due modi per stare di fronte alla Chiesa: o come i santi o come gli eretici. Entrambi osservano nella compagine ecclesiale aspetti distorti che rendono i fedeli incapaci di testimoniare e riflettere il messaggio del Vangelo. Di conseguenza, tutti e due si adoperano per una riforma:

E qual è il confine — si domanda Franco Nembrini — tra la santità e l'eresia? Qual è il criterio per distinguerle? Il criterio non è la ragione o il torto di chi denuncia i mali — forse, da questo punto di vista, Lutero poteva avere più ragione di Francesco, chissà —, ma l'amore alla Chiesa. Un santo, quanto più vede bisognosa la Chiesa, cioè la casa dove abita, la famiglia a cui appartiene, tanto più la ama, e tanto più offre la vita per lei. L'eretico presuntuosamente si chiama fuori dalla casa che crolla e punta il dito dicendo: «Che schifo, la casa crolla, ne faccio un'altra, più bella»<sup>53</sup>.

In definitiva, papa Benedetto XVI non ha mai creato la sede impedita, essendo un atto antievangelico che avrebbe escluso la maggioranza dei fedeli dalla conoscenza della verità, tradendo così il mandato di Pastore universale. Egli non ha nemmeno voluto mantenere il *munus* petrino dopo la sua *renuntiatio*, ma ha validamente rinunciato al pontificato, pur sottolineando la sua unione spirituale con la Chiesa di Roma e, quindi, con tutta la cattolicità. La Sposa di Cristo non è di proprietà del Sommo Pontefice, ma del Risorto che la guida con il Suo Spirito nel seguire il disegno del Padre.

Se la Chiesa, infatti, è la *nostra* Chiesa — dichiara Joseph Ratzinger —, se la Chiesa siamo *soltanto noi*, se le strutture non solo quelle volute da Cristo, allora non si concepisce più l'esistenza di una gerarchia come servizio ai battezzati stabilita dal Signore stesso. Si rifiuta il concetto di un'autorità voluta da Dio, un'autorità

---

<sup>52</sup> BENEDETTO XVI, *Rapporto sulla fede. Vittorio Messori a colloquio con Joseph Ratzinger*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2005, 8.

<sup>53</sup> F. NEMBRINI, *Dante, poeta del desiderio. Conversazioni sulla Divina Commedia. Volume III - Paradiso*, con un intervento di Marco Bersanelli, Itaca, Castel Bolognese 2015, 52.

che ha la sua legittimazione in Dio e non — come avviene nelle strutture politiche — nel consenso della maggioranza dei membri dell'organizzazione. Ma la Chiesa di Cristo non è un partito, non è un'associazione, non è un club: la sua struttura profonda e ineliminabile non è *democratica* ma *sacramentale*, dunque *gerarchica*; perché la gerarchia basata sulla successione apostolica è condizione indispensabile per raggiungere la forza, la realtà del sacramento. L'autorità, qui, non si basa su votazioni a maggioranza; si basa sull'autorità di Cristo stesso, che ha voluto parteciparla a uomini che fossero suoi rappresentanti sino al suo ritorno definitivo. Solo rifacendosi a questa visione sarà possibile riscoprire la necessità e la fecondità cattolica di Chiesa dell'obbedienza alle sue legittime gerarchie<sup>54</sup>.

## Conclusioni

### *Una narrazione meno avvincente*

Per ricostruire i fatti che riguardano la *renuntiatio* di papa Benedetto XVI si deve seguire una narrazione forse più banale, eppure più logica e veritiera rispetto a ricostruzioni — ci auguriamo in buona fede (le discutiamo proprio per questo) — incapaci «di fornire prove in grado di reggere al serio esame di un tribunale»<sup>55</sup>.

a. La prima argomentazione per chi è convinto che Joseph Ratzinger abbia creato la sede impedita trae la sua origine dal fatto che le pressioni massoniche-sataniste avrebbero avuto la meglio sul *non praevalerunt*. Su questo punto papa Benedetto è stato molto preciso e le sue dichiarazioni sono sotto gli occhi di tutti, mentre i presunti indizi non sono altrettanto espliciti e impossibili da confermare. Il Papa emerito ha sempre rimandato al mittente l'ipotesi di aver ceduto a pressioni, avendo deciso di rinunciare al pontificato in un momento di pace spirituale, mentre non avrebbe permesso nessun tipo di ricatto. Una scelta di tale portata con rischi tanto elevati per la cattolicità non sarebbe giustificata qualora consegnata attraverso messaggi da decifrare. Se papa Benedetto avesse saputo dell'imminenza del ritorno di Cristo, piuttosto

<sup>54</sup> BENEDETTO XVI, *Rapporto sulla fede*, 49-50.

<sup>55</sup> N. BUX, «Prefazione», in F. MICHIELAN, *Non era più lui*, 5.

che trovare una soluzione così complessa avrebbe dovuto annunciarlo anche con il dono della vita, *gridandolo sui tetti*, oppure avrebbe dovuto tenere duro fino alla consumazione dei secoli. *Avrebbe dovuto* perché Vicario di Cristo di “tutto” il gregge, e non solo di un gruppo di eletti che avrebbe poi capito i suoi codici ai più incomprensibili. Non era un battezzato come gli altri, ma aveva il compito di guidare — e non di disorientare — le pecore a lui affidate.

Nondimeno, la sua è stata una lotta per il bene contro forze anticristiane che si devono combattere sino alla fine e a cui non si scappa *scendendo dalla Croce* e vivendo in semi-clandestinità per quasi un decennio. La rinuncia nasce, invece, dal fatto che per affrontare il peso del ministero petrino e anche per contrapporsi a forze demoniache si devono possedere altrettante forze adeguate. Questo è il vero motivo — dichiarato — per cui Benedetto XVI ha compreso nel suo intimo, quale scelta migliore non tanto per sé ma per la Chiesa, la sua rinuncia al pontificato.

*b.* Non ha senso sostenere che papa Ratzinger abbia dissimulato il suo “vero” pensiero a motivo di indizi che invece avrebbe disseminato altrove. Il problema non pare di natura filologica, ma di buonsenso: a chi lasciare in mano l’ultima e vincolante interpretazione di cripto-messaggi e con quale autorità, mentre le dichiarazioni dicono tutt’altro? Da queste domande nascono perlomeno due problematiche che devono essere affrontate: chi ha il potere per stabilire che questi messaggi cifrati siano autentici? E, in secondo luogo, tale visione non porta — come abbiamo osservato e come vedremo in seguito — a una teoria gnostica antievangelica nella sua essenza?

Entrambi i quesiti sono di facile soluzione; nel primo caso il potere per dirimere la questione lo possiede solo la Chiesa nel suo Magistero soprannaturalmente guidato. Per tal motivo «altri, dieci anni fa, come il collegio cardinalizio», avrebbero dovuto «chiarire tutto questo»<sup>56</sup>.

Se avesse voluto, papa Francesco avrebbe potuto porre dei paletti al suo predecessore e alla concezione stessa del papato emerito, ma ha preferito non occuparsene: «Ho la sensazione — ha dichiarato — che lo Spirito Santo non ha interesse a che mi occupi di queste cose (*Tengo la sensació de que el Espíritu Santo no tiene ningún interés en que yo me ocupe de estas cosas*)»<sup>57</sup>.

<sup>56</sup> N. BUX, «Prefazione», in F. MICHIELAN, *Non era più lui*, 6.

<sup>57</sup> Intervista rilasciata al quotidiano spagnolo *ABC*: *El papa Francisco: «He firmado ya mi renuncia en caso de impedimento médico»* (18 dicembre 2022).

Siamo perfettamente concordi con questa decisione, perché se attentamente analizzato — come abbiamo tentato di fare, seppur nel poco spazio di questa ricerca — ogni problema suscitato dalla *renuntiatio* può essere facilmente compreso, senza scomodare il Codice di Diritto canonico o teorie fantasiose e complottiste, accettando decisioni ragionevoli, a meno di svilirle mediante una reazione emotiva, ideologica o soggettiva.

c. Il tema della rinuncia ne richiama un altro: il pontificato di Francesco. Chi si schiera per la sede impedita vuole stabilire, senz'ombra di dubbio, che Jorge Mario Bergoglio non può essere il Romano Pontefice «a causa delle sue particolarissime convinzioni spirituali, dei suoi dichiarati progetti politici e delle sue plausibili intenzioni nei confronti della Chiesa cattolica»<sup>58</sup>. Pare abbastanza evidente che il problema della validità della *Declaratio* non è tanto in sé, ma nelle ricadute che avrebbe avuto sulla validità della successione al papato. Non accettando il pontificato di Francesco bisogna provare la sua invalidità. Questo modo di procedere lo abbiamo definito *a posteriori*. Si devono, però, porre delle precisazioni. Innanzitutto, prendendo per un momento per buona l'affermazione che l'attuale Vescovo di Roma sia un antipapa o — arriviamo a dire — l'incarnazione dell'Anticristo stesso, ciò non significa teologicamente *a priori* che il suo avvento nella Storia non sia stato voluto da Dio nel Suo piano eterno. Detto altrimenti, nessun privato battezzato può stabilire cosa la Terza persona della Trinità abbia deciso, se non la Chiesa nella sua *potestas* esercitata secondo diritto in quanto *colonna e sostegno della verità*. In secondo luogo, la tesi *a posteriori* appare molto simile all'atteggiamento dei Giudei davanti al cieco nato del brano giovanneo, dove — registra la Scrittura — «c'era dissenso tra loro... finché non chiamarono i genitori» (Gv 9,16.18). Ecco la vera cecità, ovvero l'irrazionale tentativo (destinato al fallimento) di trasformare il reale a nostro piacimento: siccome non può essere stato guarito da Gesù allora vuol dire che non è mai stato cieco. Lo stesso vale a riguardo di papa Bergoglio: siccome non può essere papa (per alcune cose che dice e fa) allora vuol dire che non è mai stato papa. Il parallelismo si ritrova nel voler misconoscere la realtà fattuale, ma questa non si può negare: «davanti alle cose avvenute non c'è nessuna

---

<sup>58</sup> A. CIONCI, *Codice Ratzinger*, 189.

forza al mondo che può far sì che non lo siano, nemmeno Dio»<sup>59</sup>.

c. Su cosa si fonda l'«ansia apocalittica»? Si basa sulla pretesa conoscenza dell'imminenza del ritorno glorioso di Cristo e la fine della Storia. Tale visione, immancabile in ogni tempo e luogo, in cui — afferma Ratzinger — sono presenti «frange di spiriti religiosi esposti al fascino di questo tipo di annuncio eccentrico, eterodosso»<sup>60</sup>, porta seco un profondo problema teologico. A riguardo della fine del mondo, difatti, il Vangelo è estremamente chiaro: «Quanto a quel giorno e a quell'ora, però, nessuno lo sa, neanche gli angeli del cielo e neppure il Figlio, ma solo il Padre» (Mt 24,36). Il divin Maestro qui sta facendo capire che nessuno può vantare — nemmeno gli Apostoli — di conoscere *quando avverranno queste cose*, ma che bisogna solo vigilare ed essere pronti<sup>61</sup>. Per questo negli Atti degli Apostoli si legge: «Non spetta a voi conoscere i tempi e i momenti che il Padre ha riservato in suo potere» (At 1,7). Sant'Agostino glossa: «Hoc enim nescit quod nescientes facit (questo infatti non sa, ciò che non vuole far sapere)»<sup>62</sup>.

d. La distinzione tra *munus* e *ministerium* non è fattibile nell'esercizio del primato petrino: il papa rinunciando al *ministerium* rinuncia anche al *munus*, che non può trattenere. I sostenitori della sede impedita asseriscono che Benedetto XVI ne era conscio: egli vistosi costretto a rinunciare ha voluto mandare messaggi — sebbene sempre in maniera criptica — in cui voleva affermare come in realtà non avesse mai davvero abdicato. In verità, il Papa emerito

non ha mai nascosto che ha rinunciato a entrambi, mantenendo solo una sorta di compito (*munus*) mistico a sostegno spirituale del nuovo papa e della Chiesa universale: niente altro. Un po' come prescritto in ambito monastico: *semel abbas, semper abbas*, ma l'abate di un monastero, una volta sostituito, non ne è più a capo. L'essenza del papato è il ministero o, meglio, l'istituzione, non il *munus*. Chi rinuncia al ministero, non è più papa. Per questo, nella sua *Decla-*

---

<sup>59</sup> S. PINNA, *A dottrina con don Camillo. I fondamenti dell'agire umano*, Cantagalli, Siena 2022, 65.

<sup>60</sup> BENEDETTO XVI, *Rapporto sulla fede*, 119.

<sup>61</sup> Appare esagerato attribuire a papa Benedetto una conoscenza che, se si fosse realizzata, doveva essere annunciata a tutta la cristianità e al mondo intero e non nascosta sotto il velo di codici.

<sup>62</sup> AUGUSTINUS, *De Trinitate*, I, 12, 23

*ratio*, Benedetto disse: «Dichiaro che va convocato un conclave per eleggere un nuovo Sommo Pontefice»<sup>63</sup>.

Dimostrare il contrario a partire da una distinzione fittizia non prova nulla, a meno che sia confermato dall'attore principale, cosa che non è mai successa in modo evidente ed esplicito. Se Ratzinger fosse stato fintamente rinunciatario avrebbe dovuto chiudersi in Vaticano e gridare alla sede impedita (o dirlo almeno sommessamente a qualche fidato), perché una rinuncia dichiarata in modo comprensibile e pubblico, com'è di fatto avvenuto, non può essere invalidata mediante supposizioni. Per dimostrare il contrario ci vogliono prove che la distinzione *munus e ministerium* non soddisfano: non era in suo potere rinunciare al solo *ministerium* e, avendo l'agio di continuare ad avere contatti durante il periodo seguito al suo pontificato, a differenza di quanto è stabilito dal canone 442 per la sede impedita, avrebbe potuto esplicitare il suo piano a qualcuno o divulgarlo a tutta la cattolicità.

e. Se la scelta di creare la sede impedita da parte di papa Benedetto avesse un qualche fondamento si andrebbe incontro a implicazioni teologiche gravi. Innanzi tutto, si dovrebbe ammettere che il Pontefice sia fuggito davanti ai suoi vessatori, mettendosi al riparo da conseguenze probabilmente considerate poco felici. La motivazione della *renuntiatio* non sarebbe data dall'impossibilità di governare *ingravescente aetate*, ma una fuga davanti a un potere all'apparenza (e soltanto all'apparenza) più grande. Il fatto di affidare l'interpretazione di un gesto dirompente e di portata storica a un nessuno imprecisato è cosa poco prudente se non imperdonabile. Coloro che si arrischiano a un'ermeneutica che non può essere confermata da papa Ratzinger pretendono di esercitare un potere che a loro non compete, creando una piccola élite di illuminati capaci di leggere reconditi segreti che sfuggono a una maggioranza di molto più ampia. È questa una tra le più antiche eresie che si ripresenta con una veste differente nei vari periodi storici in cui viene ripristinata. Anche il risultato ottenuto sarebbe stato, rispetto allo sforzo, insufficiente e deplorabile in sé: papa Benedetto avrebbe condotto alla distruzione della gerarchia ecclesiastica senza la quale la Chiesa non potrebbe sussistere. A oggi vivremo in una Chiesa non apostolica nella speranza

---

<sup>63</sup> N. BUX, «Prefazione», in F. MICHIELAN, *Non era più lui*, 5.

ingiustificata che il Signore anticipi il Suo ritorno o qualche cardinale avvalori queste tesi (che essendo così surreali non provocano neppure una reazione del Magistero).

*f.* Pare evidente l'importanza sproporzionata data a un uomo rivestito di poteri profetici comprensibili solo a iniziati, messo sullo stesso piano — almeno nella comunicazione — di Gesù Cristo e in grado di modificare per sempre la Chiesa cattolica attraverso un *reset* interno. Tuttavia, in questa esaltazione si dimentica che la Sposa è soltanto dello Sposo, nessun amico (o vicario) può prenderne il posto.

Convincersi che Benedetto XVI abbia costituito la sede impedita per salvare la cristianità non tiene conto che l'effetto scaturito sarebbe la sua distruzione. Una Chiesa senza Pietro è una realtà che non può esistere né sussistere. In una rilettura banale, la verità dei fatti dice come papa Ratzinger abbia consegnato delle dimissioni (valide) quando ha compreso di non riuscire più a svolgere in modo adeguato il ministero petrino a cui era stato chiamato. La sua decisione può non piacere, aver creato dolore e dubbi di ogni sorta, ma non si possono avallare tesi che nulla hanno di ragionevole, in quanto prive di qualsiasi fondamento e soprattutto dette da chi non ha l'autorità né sottoscritte da chi quella *potestas* la detiene.

### *Chi è stato papa Benedetto XVI (per noi)*

Il 31 dicembre 2022, memoria liturgica di san Silvestro papa, avevamo appreso con non poca mestizia che Benedetto XVI era salito al Cielo nella gloria del Padre. Tristezza perché Joseph Ratzinger è entrato nel nostro cuore così come ha fatto breccia nella vita spirituale di una moltitudine di persone. Il fatto di averlo potuto conoscere, di aver visto da vicino la sua viva intelligenza, la sua fortezza nella fede e la sua gentilezza inusitata (poco consueta nel panorama odierno) aumenta in noi il senso del distacco umano, ma anche la sicurezza del suo essere ora in Paradiso a contemplare quel Dio fattosi uomo, che tanto ha amato.

Ci aveva scritto per l'ultima volta il giugno scorso, regalandoci il suo ultimo libro, come risposta cortese a un nostro testo che gli avevamo inviato e dove avevamo raccontato la nostra conversazione di qualche tempo prima. Ci ha stupito che abbia ripetuto quanto aveva già fatto quella volta dopo che l'avevamo incontrato a casa sua: rimanemmo a

Roma ancora per qualche giorno e quando tornammo a Milano trovammo tra la posta una sua lettera accompagnata dal suo ultimo volume dato alle stampe con tanto di dedica.

Riprendendo tra le mani il nostro brogliaccio sul magno Pontefice<sup>64</sup>, ci convinciamo ancor di più di come papa Benedetto sia stato il grande sapiente del nostro tempo: colui, cioè, che ha saputo guardare più in là, intuendo i passi necessari da fare per un santo cammino personale ed ecclesiale:

Il sapiente — abbiamo scritto a suo riguardo — non è l'indovino da trovate inattendibili o il falso profeta di calcolate buone nuove, ma colui che sa leggere al meglio ciò che ci circonda. Anticipa i tempi non per un occulto prodigio, ma perché in grado di scrutare le vicende che si susseguono, avendo come bussola la parola divina. Vero profeta, anche di sventura, se è il caso<sup>65</sup>.

Ecco, dunque, la Sapienza, dono dell'Altissimo, riassunta — se è concesso — in una personalità plasmata, per sua libera scelta, dall'ascolto della volontà dello Spirito:

Una capacità di giudizio accesa eppur mai cedevole all'invettiva o alla lamentela e, al contrario, in grado di mostrare un'assennata via d'uscita dalle difficoltà. Un andare in fondo alle questioni, senza fermarsi ai luoghi comuni o a facili quanto inutili risposte, ripugnando la consuetudine di banalizzarle e valutando i fatti in modo serio e sereno. Un'enciclopedia vivente, insomma, non per dare sfoggio di cultura ma per indagare a fondo ogni aspetto e non minimizzarlo con deboli battute. Mai un termine fuori posto, nessuna sbavatura o facile giudizio. Al contrario, la ragione veniva potenziata, sostenuta com'era da alte riflessioni e sorretta da una radicata e appassionata fede teologica<sup>66</sup>.

---

<sup>64</sup> Cfr. S. PINNA, *Epilogo. Un incontro "Benedetto"*, in *Essere Chiesa nello Spirito*, a cura di S. PINNA, 337-342.

<sup>65</sup> S. PINNA, *Epilogo*, 340.

<sup>66</sup> S. PINNA, *Epilogo*, 341.

Benedetto XVI non è stato soltanto un illustre studioso, ma anche un eccellente pastore: «Una mitezza accompagnata da un evidente appagamento di chi vive con gusto, lasciandosi trasportare dal buonumore, pur non dimenticando il travaglio e il gemito del cosmo»<sup>67</sup>. Papa Ratzinger ci ha insegnato, con squisita consonanza, che la compagnia di Cristo non toglie nulla e dona largamente, basta non essere superficiali e frettolosi nelle stime, mettendosi per primi in discussione e chiedendo a Dio di essere illuminati su come agire: «scrutare la creazione con gli occhi misericordiosi del Creatore, affinché il nostro “decidere sul da farsi” corrisponda sempre più in modo perfetto al Suo. E, magari nel paradosso, gustare il sapore buono della vita, la quale non si gioca solo nel tempo presente perché chiamata a ristare nell’eternità»<sup>68</sup>.

Molti hanno iniziato a stimarlo quando ha rinunciato al pontificato perché — hanno evidentemente dedotto — con quel gesto si doveva essere effettuata una sorta di umanizzazione del papato, quasi che fino ad allora papa Benedetto avesse “regnato” con freddezza (non era questa la vulgata del *mainstream* ideologico culturale, valutazione condivisa anche da “importanti” uomini di Chiesa e sedicenti teologi?). Siamo persuasi che questa lettura sia puerile e mal fondata: è forse il recondito desiderio dell’uomo vecchio che vuole una divinità non divina, il bene e male mescolati in un’accettazione senza colpa, più incline al “misericordismo” successivo al palese errore che non a una reale misericordia<sup>69</sup> mai rinunciataria della giustizia (altrimenti quale perdono ci sarebbe?). Questa, però, non è la visione cattolica (pare più un derivato del pensiero hegeliano) né quella di Joseph Ratzinger, il quale ha lasciato scritto: «non è di una Chiesa più umana che abbiamo bisogno, bensì di una Chiesa più divina; solo allora essa sarà anche veramente umana»<sup>70</sup>.

Ci convinciamo che umanizzando le cose di Dio l’esistenza sia più felice e sopportabile e ci dimentichiamo che il Signore ha assunto la nostra natura proprio per elevarla allo stadio della gioia (che niente

<sup>67</sup> S. PINNA, *Epilogo*, 341.

<sup>68</sup> S. PINNA, *Epilogo*, 342.

<sup>69</sup> FRANCESCO, *Il nome di Dio è misericordia. Una conversazione con Andrea Tornielli*, Piemme, Milano 2016, 66: «La Chiesa — afferma papa Francesco — condanna il peccato perché deve dire la verità: questo è un peccato. Ma allo stesso tempo abbraccia il peccatore che si riconosce tale, lo avvicina, gli parla della misericordia infinita di Dio».

<sup>70</sup> BENEDETTO XVI, «La vita di Dio per gli uomini. Scritti per Communio», *Rivista Internazionale di Teologia e Cultura* (numero 208-210), Jaca Book, Milano 2006, 344.

e nessuno nel mondo può dare). I cattolici amano un Dio bambino non perché rifiutano la complessità, ma perché in Gesù tutto si è reso semplice, vero, dicibile: la salvezza è a portata di ciascun uomo (nuovo) che lo desidera e vuole farsi trasfigurare dall'Amore. Cervellotiche attese della fine dei secoli in chiave apocalittica erano tra le realtà più lontane dal pensiero ratzingeriano, il quale pregava la venuta del Regno senza fissarne l'orario. Persona limpida, non avrebbe intorbidito i cuori dei credenti con macchinazioni divisive.

Nel qualunquismo odierno — riprendo ancora quanto già pubblicato — si proclama con fierezza tutto e il suo contrario e le parole buttate fuori sono più veloci di quelle meditate all'interno dell'intelletto, poco costretto oramai al sano raziocinio. Non è, dunque, linfa benefica star alla presenza di coloro che con saggezza difendono l'unico interesse della Verità, la quale — *sola* — rende liberi? Riporto al cuore, grato, tra i ricordi che si sommano rigogliosi, se non lussureggianti, la gioia di chi è consapevole che il Signore è uno, che si è chiamati all'allegrezza, sintomo di santità, e che non deve mancare il motivo per un discreto sorriso senza chiudere gli occhi alla sofferenza altrui o propria<sup>71</sup>.

Sono persuaso che da lassù il nostro amato Papa emerito stia fruendo della *visio beatifica* nell'attesa del giudizio universale. Nella sua opera sulla morte e la vita eterna — che ha definito la “meglio riuscita” — ha spiegato l'importanza della comunione ecclesiale che mai avrebbe messo in pericolo con un piano antievangelico:

La salvezza del singolo [...] sarà completa e piena soltanto quando sarà compiuta pure la salvezza dell'universo e di tutti gli eletti, poiché questi non sono nel cielo soltanto separatamente gli uni accanto agli altri, ma costituiscono tutti insieme, quale unico Corpo del Cristo, essi stessi il cielo. Allora l'intero creato sarà un “cantico”, un gesto con cui l'essere si libera nel tutto e insieme un entrare del tutto nel proprio, un gaudio in cui tutte le domande avranno risposta ed esaudimento<sup>72</sup>.

<sup>71</sup> S. PINNA, *Epilogo. Un incontro “Benedetto”*, in *Essere Chiesa nello Spirito*, a cura di S. PINNA, 341-342.

<sup>72</sup> J. RATZINGER, *Escatologia. Morte e vita eterna*, a cura di S. UBBIALI, Cittadella Editrice, Assisi 2016, 237.